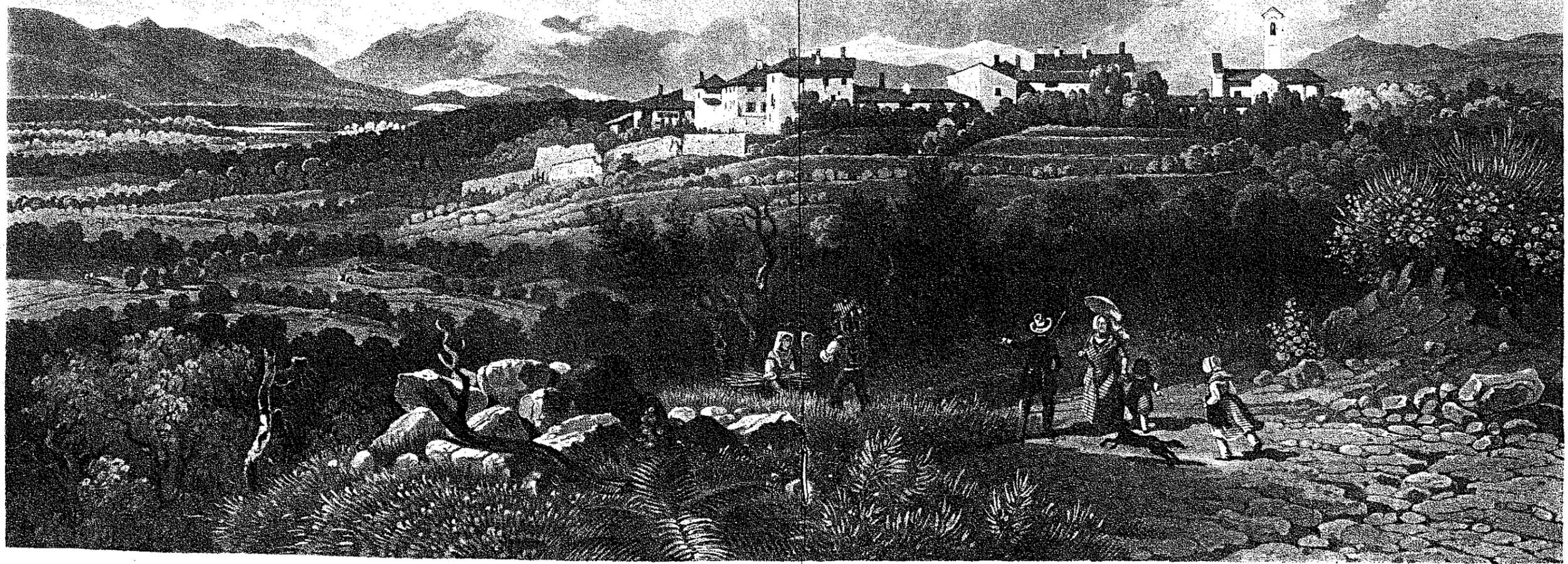


La chiesa di S. Maria in Binda  
di Nosate



*Veduta del Villaggio di Nosate, presso Turbigo, dipinto di Luigi Riccardi, di commissione del Signor Conte Giberto Borromeo Arese!*

anno XIV, numero 38

Direttore editoriale  
Roberto Leoni

Direttore responsabile  
Giuseppe Leoni

Contrade Nostre

Registrazione alla Cancelleria del  
Tribunale di Milano n. 378 in data  
3 novembre 1978

Direzione, Redazione, pubblicità:  
Via Fredda, 4 - 20029 Turbigo Mi  
tel. 0331/871188

Editrice Leoni  
Viale Monte Nero, 5 - Turbigo

Fotocomposizione:  
F.C.M. s.n.c. -  
Marcallo con Casone (MI)

Stampa:  
I.G.O. S.r.l. -  
Albano S. Alessandro - (BG)

È vietata la riproduzione anche parziale  
di testi e illustrazioni senza l'autorizza-  
zione scritta della Redazione.

Una copia L. 15.000 (Arretrati il doppio)  
L'abbonamento annuale (3 numeri)  
dovrà essere effettuato mediante  
versamento di L. 20.000 (30.000 se  
richiesta la spedizione per posta) sul  
c/c n. 13585203 intestato a:  
LEONI Giuseppe - Via Fredda, 4  
20029 Turbigo (Mi)

Foto di copertina:  
"Veduta del Villaggio di Nosate, presso  
Turbigo, dipinto da Luigi Riccardi, di  
commissione del Signor Conte Giberto  
Borromeo Arese".

L'incisione del Cherubin riproduce il  
quadro presentato all'esposizione di  
belle arti del 1848, opera di Luigi Ric-  
cardi (Lione 1808 - Milano 1877) pit-  
tore di marine e paesaggista, profes-  
sore all'Accademia di Belle Arti di  
Brera.

Anche Giberto Borromeo Arese con-  
te di Arona (1815 - 1885) fin dalla  
giovinezza si dedicò alla pittura, par-  
tecipando anche ad importanti espo-  
sizioni; consigliere dell'Accademia di  
Brera e proprietario di una ricca col-  
lezione di dipinti, venne particolar-  
mente apprezzato come autore di  
paesaggi incisi all'acquaforte.

Il quadro presumibilmente ritrae in  
primo piano la moglie del commit-  
tente Livia Litta Visconti Arese con  
le due figlie, erede di gran parte del-  
le terre e delle abitazioni di Nosate.  
Livia "non toccò il quinto lustro di sua  
vita" e "rallegrata appena d'un secondo  
parto" si spense dopo sei anni di ma-  
trimonio. (GRSD)

# Contrade nostre

rivista quadrimestrale di storia locale

## sommario

### 1 NOSATE

Un territorio per tante civiltà  
di Giuseppe Leoni

La chiesa di Santa Maria in Binda di Nosate  
di Virginio Martinoni e Gruppo di Ricerca Storica -  
Dairago

Gli affreschi  
di Paola Barbara Conti

Il restauro pittorico  
di Luigi Reina e Michele Barbaduomo

Il restauro architettonico  
di Angelo Vittorio Mira Bonomi

## inserto

L'ALTO MILANESE NELLE  
CARTOLINE D'EPOCA:

Vanzaghello, Nosate

BOMBONIERE  
&  
ABITI DA SPOSA

EFFE

via milano, 43  
20029 turbigo (milano)  
tel. 0331 - 890285

## NOSATE Un territorio per tante civiltà

di Giuseppe Leoni

Quando i Celti occuparono la Valle Padana si scontrarono con le preesistenti popolazioni Liguri le quali subirono l'influenza di questa nuova "cultura" che diede vita ad una popolazione lepontica con una scrittura, dapprima sinistroversa, poi destroversa.

Delle 33 iscrizioni cosiddette "lepontiche" la maggior parte sono sinistroversa e si trovano tra il Verbano e il Lario, con quattro esemplari a ovest del Verbano e quattro a sud. Di queste ultime una fu ritrovata a Nosate, le altre a Briona, Garlasco e Gropello Cairoli.

Tali iscrizioni attestano una cultura cosiddetta "nord-etrusca" che va dal III sec. a. c. alla penetrazione romana. I Leponti dovettero avere, in seguito, contatti con la nuova ondata celtica nella Cisalpina, i cosiddetti *Insubres*.<sup>(1)</sup>

L'Altomilanese non ha, salvo qualche eccezione, antiche presenze romane, ma i tanti ritrovamenti che sono avvenuti nell'ultimo secolo, seppur poco documentati, mostrano come questa terra fosse abitata palmo per palmo, sia nei secoli precedenti che in quelli successivi alla romanizzazione.

Purtroppo non esiste uno studio organico che metta in relazione i tanti ritrovamenti avvenuti dopo i lavori di documentazione del Sutermeister (*Legnano Romana*) e del Bertolone (*Lombardia Romana*); ma già la consultazione di questi due testi fa intravedere gli insediamenti che si sono succeduti lungo la riva sinistra del Ticino: prima i Galli, poi la romanizzazione ed infine, i Longobardi.

Serafino Ricci, nel 1906, racconta, sulla Rivista Archeologica Lombarda,<sup>(2)</sup> del ritrovamento di una necropoli avvenuto a Nosate durante gli scavi eseguiti per deviare il Naviglio Grande dal suo antico tracciato allo scopo di utilizzare il salto disponibile nell'impianto idroelettrico di Turbigo.

Durante questi lavori che interessarono i territori di Tornavento, Nosate e Turbigo, furono rinvenuti 119 oggetti antichi che l'allora Società Anonima Lombarda donò al museo archeologico del Castello di Milano.

Scrive Serafino Ricci:

"Non è il caso di fare l'elenco di questi oggetti (...) ciò che interessa è confrontare la tecnica e lo stile tanto delle terracotte quanto dei bronzi e dei ferri e qualche confronto con elementi già noti d'altre necropoli galliche, romane e barbariche, da porre in relazione con quelle rinvenute nelle vicinanze di Turbigo".

Come vedete il Ricci non è preciso nell'indicare il sito dove avvenne il ritrovamento. Leggendo la

sua descrizione sembra che i ritrovamenti siano avvenuti nel territorio di Nosate, ma "nelle vicinanze di Turbigo". Diviene facile pensare - tenendo anche presente il tracciato del nuovo canale industriale - che il ritrovamento sia avvenuto in prossimità della chiesa di S. Maria in Binda, l'antichissima chiesetta esaugurale eretta in mezzo alle tombe pagane nel periodo della cristianizzazione dei Longobardi (VIII sec.).

E' facile associare, anche per ragioni di toponomastica, la testimonianza longobarda con la chiesetta di santa Maria in Binda che si trova a metà strada tra Nosate e Turbigo. Il termine Binda<sup>(3)</sup> che la qualifica, non è l'unica testimonianza toponomastica della zona che rimandi alla presenza dei Longobardi: si ricorda anche la cascina Breda a Tornavento e la cascina Scaldasole a Turbigo.

Ma continuiamo a leggere il Ricci:

"La prima impressione, infatti, che si ha nell'osservare i detti oggetti è quella di una grande varietà, dipendente certo dai vari strati nei quali sono avvenuti i ritrovamenti. Perciò gli oggetti non hanno quella importanza assoluta di materiale proveniente da scavo sistematico (...), ma hanno una importanza legata ai singoli oggetti, alla tecnica e allo stile che questi oggetti presentano.

Un'altra considerazione che sorge spontanea è che alcuni oggetti sono antichissimi e altri no; vi sono vasi d'impasto rozzo, essiccati al sole, con segni o graffiti semplici, fatti col polpastrello delle dita tanto da parere dell'età del ferro; altri invece sono di pasta molto più fine, torniti molto bene, in terra cotta, con rilievi o incavi fatti a stampe e comuni al II e III secolo d. C. Così vi sono spade e forbici che hanno impronta di spade tipo La Tène e di stile gallico e umboni di scudo, coltelli e armi che datano al periodo della decadenza romana fino al principio del Medio Evo coi caratteri delle antichità longobarde (...).

Quanto alla forma sono le più varie e le più comuni durante l'Impero romano, specialmente quelle olpi a manico e quelle tazze a forma di piatti-coperchi (...).

Per quel che riguarda i bronzi e i ferri, l'oggetto più importante è un'anfora in bronzo, senza manico, guasta all'orlo e danneggiata alla base in modo che si ripiega su un fianco (...). Notevoli anche alcune lastre di ferro intarsiate da laminette d'argento e formanti le due valve esterne di un manico di pugnale (...).

Un gran contributo agli oggetti riprodotti nelle tavole è dato dagli spadoni di tipo gallico (...). Non si potrà disconoscere che la presenza della forbice da tosare a molla intera, rinvenuta con le

olpi e i frammenti di morso di cavallo e le anfore di terracotta precitate sono elementi presenti anche nelle altre necropoli gallo-romane della provincia di Milano (...)"

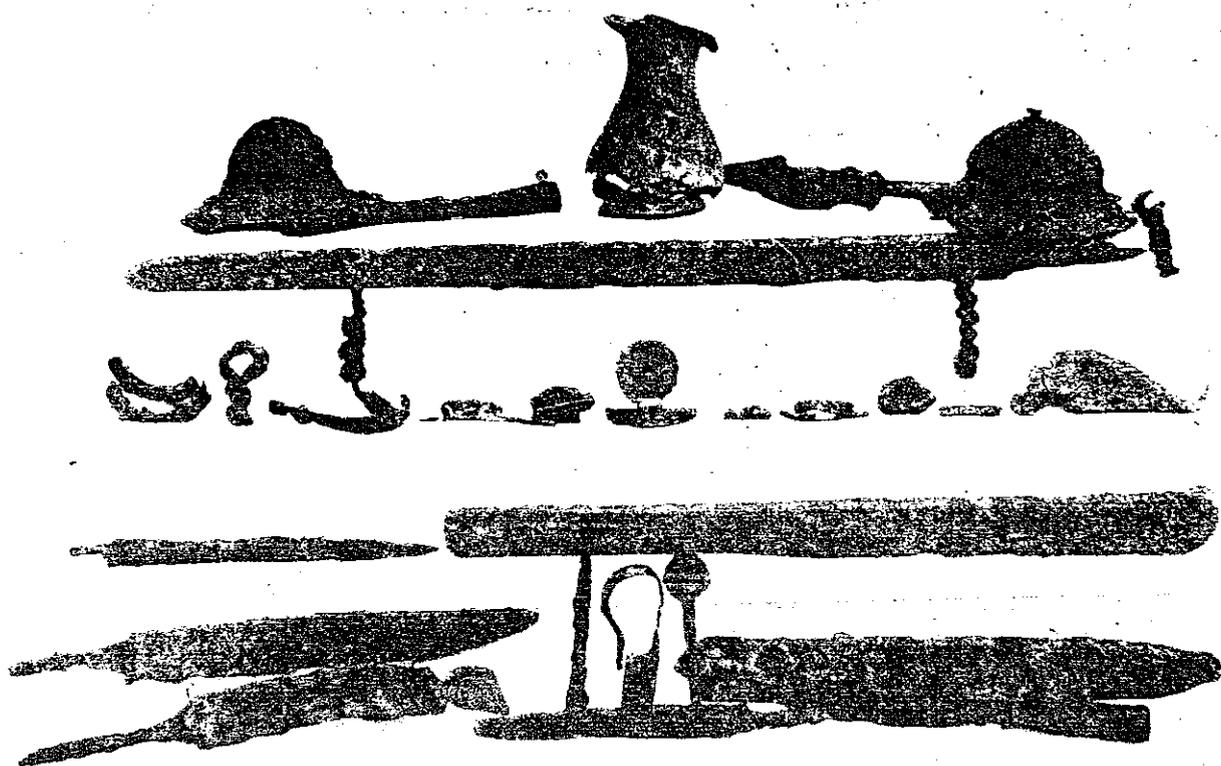
Lo studio del Ricci è stato sempre citato nelle pubblicazioni successive<sup>(4)</sup> per l'importanza del ritrovamento e, inoltre, alcune spade galliche (ottenute da masselli abbastanza grossi atti a ricavare in una sol volta la lama e la relativa impugnatura) sono state sottoposte ad esami tecnologici<sup>(5)</sup>.

Recentemente, l'interesse specifico per questo materiale è risorto nell'ambito delle attività promozionali che videro protagonisti, nel 1978, i Longobardi a Milano. In un convegno e in una grande mostra si pose il problema del catalogo dei materiali "barbarici" conservati presso le Civiche Raccolte di Milano. Questa esigenza di documentare in termini esaustivi e scientificamente ineccepibili la totalità delle collezioni milanesi fu soddisfatta da un lungo lavoro della dott.ssa Marina De Marchi che, nel 1983, venne distaccata presso le Civiche Raccolte, dalla Regione Lombardia con il compito specifico di scrivere il "Catalogo dei materiali altomedievali delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano"<sup>(6)</sup>.

In questo catalogo ritroviamo il "famoso" materiale illustrato dal Ricci agli inizi del Novecento, inserito in un discorso più ampio riguardante i ritrovamenti barbarici della pianura padana superiore ad occidente di Milano e sponda orientale del Ticino.

A proposito dell'indicazione di provenienza la De Marchi cerca di precisare quanto scritto dal Ricci il quale parla genericamente di una località, nei pressi di Nosate. Il Ricci - dice sempre la De Marchi - considerando la mescolanza di materiali dell'età del bronzo e longobardi, emersi contemporaneamente, osserva che questo particolare "dimostrerebbe che la necropoli di cui parliamo andava in questa parte oltre ai limiti riconosciuti". Il Ricci quindi suppone che l'area cimiteriale considerata fosse un'espansione in direzione nord della necropoli romana scoperta qualche tempo prima nel territorio vicino alla cascina Gallizia, situata a 3,5 km a sud di Turbigo<sup>(7)</sup>.

Questo riferimento, anziché precisare la località del rinvenimento, ne amplia i confini territoriali. L'osservazione del Ricci dipende dal fatto che egli riteneva esistesse un'unica ininterrotta successione di aree cimiteriali, di epoche diverse, a partire dalla Gallizia fino a Sesto Calende, posto lungo la *Strada mercatorum* che da Pavia conduceva alle Gallie fiancheggiando la riva orientale del Ticino. Si inserisce in questa ipotesi - oltre al



ritrovamento della Gallizia - quanto citato dal Martinoni<sup>(8)</sup> in merito ad una necropoli barbarica ritrovata presso la chiesa di S. Pietro esistente anticamente al Ponte di Castano. In questo contesto si inserisce anche il ritrovamento di Turbigo nei pressi dell'antica chiesa di S. Damiano (località Monteruzzo)<sup>(9)</sup>.

Il Martinoni parla inoltre del rinvenimento casuale di una tomba longobarda di guerriero, avvenuto a Castano nel 1920, nei pressi delle vie Arconati e Bezzecca, durante i lavori di scavo della rete idrica.

In tempi più recenti - sempre a conforto dell'ipotesi del Ricci - abbiamo segnalazione di un ritrovamento romano nel palazzo de Cristoforis di Turbigo<sup>(10)</sup>, di una necropoli barbarica, sempre a Turbigo, in via Arno; di un'anfora romana segata con urna cineraria rinvenuta a Castano nel 1989<sup>(11)</sup> e, infine, di una tomba romana ancora a Nosate<sup>(12)</sup>.

Gli oggetti longobardi ritrovati a Nosate agli inizi del Novecento sono i seguenti: una *spatha* damascinata; due punte di lancia, una a foglia di salice, l'altra con lama sottile e cannone breve; cinque *scramasax* ed il frammento della ghiera di impugnatura, in bronzo dorato; due umboni di

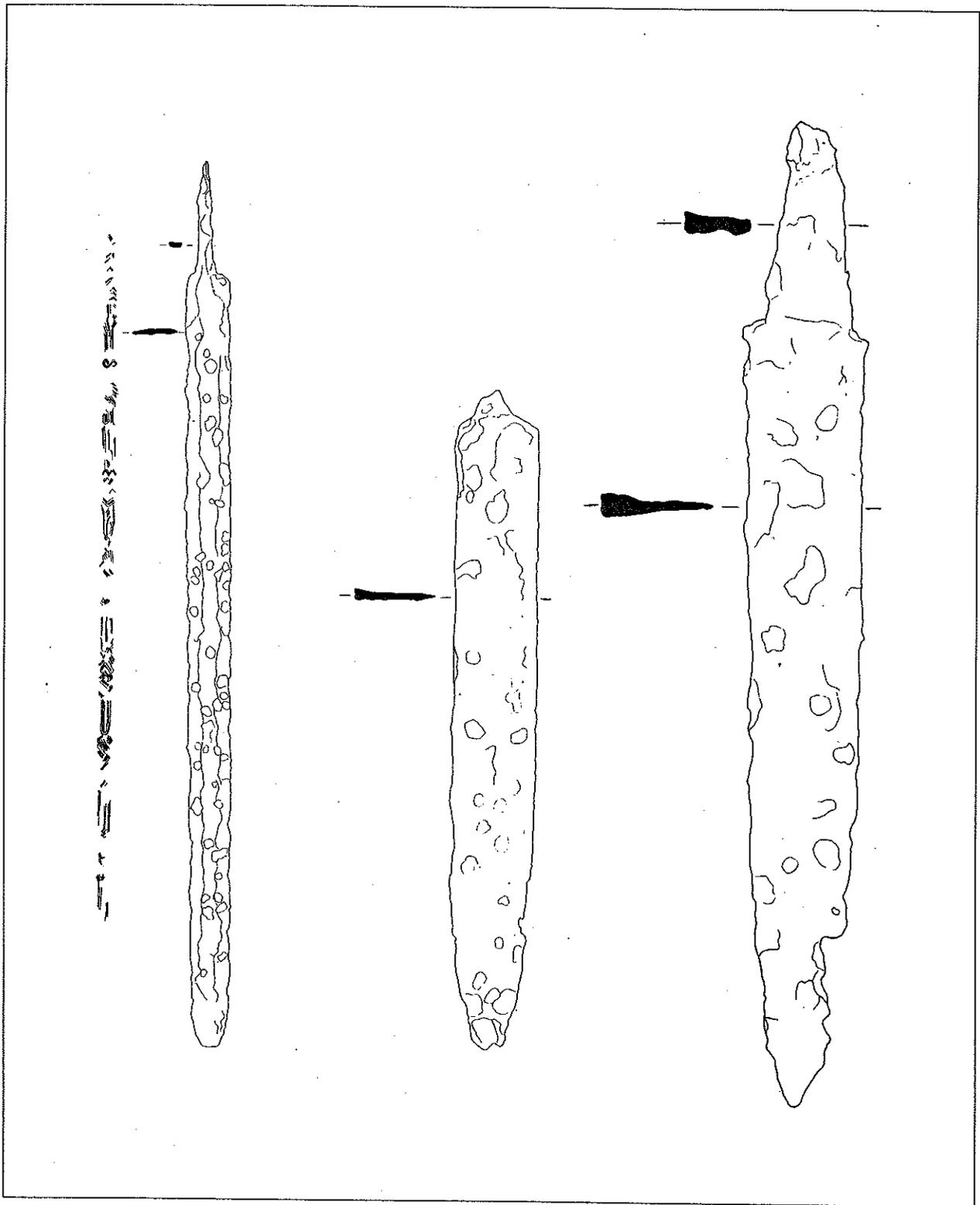
1. Il materiale longobardo (oggetti in bronzo e in ferro) scoperto a Nosate e pubblicato dal Ricci nel 1906.

scudo, uno dei quali a calotta emisferica munita alla sommità di un chiodo circolare piatto e altro ancora.

All'atto dell'acquisizione da parte del Museo, gli oggetti non vennero nè segnalati nei registri d'ingresso, nè inventariati. Lo scritto del Ricci, che allora era il direttore del Museo Archeologico, le due illustrazioni che lo corredano (delle quali abbiamo pubblicata quella con gli oggetti in bronzo e ferro) e una breve nota del Sutermeister sono gli unici elementi a disposizione per riconoscere i pezzi provenienti da questa località<sup>(13)</sup>.

Provengono da Nosate e sono esposti al Museo Archeologico del Castello Sforzesco di Milano anche una coppia di speroni e due serie di guarnizioni di cintura in ferro placcato in argento.

Di queste la prima serie di guarnizioni di cintura è costituita da cinque puntalini decorati in stile zoomorfo; l'intreccio a "8" di animali fantastici serpentiformi con datazione fissabile a partire



2. La prima a sinistra: *Spatha* con lama a doppio taglio, in ferro forgiato e modellata mediante martellatura, damascinata. Le altre due armi: *Scramasax*, lama a un solo taglio in ferro forgiato e modellata mediante martellatura.

In una società di tradizione guerriera, come quella longobarda, è naturale che la *spatha* sia una delle armi più diffuse, atta a colpire di taglio e non di punta.

Realizzata battendo a caldo lamine metalliche in modo da ottenerne la saldatura, il tipo damascinato garantisce una elasticità ancora maggiore come risultato della decorazione

della scanalatura longitudinale della lama.

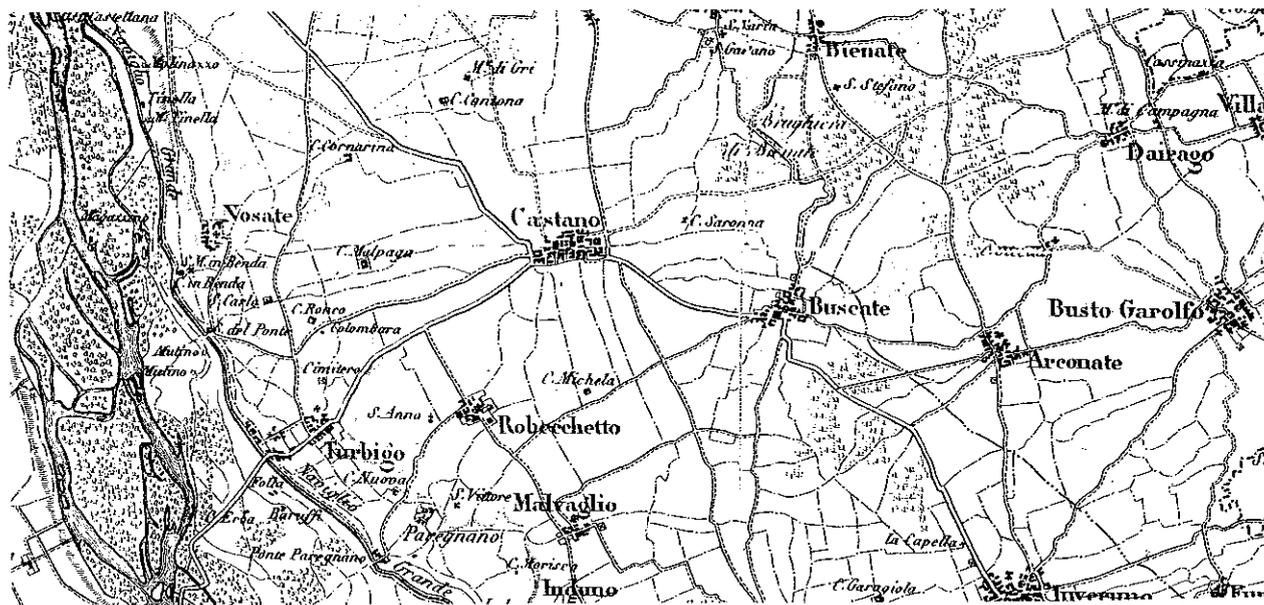
I foderi, nei quali venivano custodite le armi, erano in legno o in cuoio, rinforzati all'estremità inferiore da un puntale di metallo.

Lo *Scramasax* era la sciabola da combattimento ravvicinato a cavallo dei Longobardi. La forma è quella di un grosso coltello con lama robusta e dorso spesso ottenuto mediante forgiatura di un lingotto di metallo. Nella sepoltura essa giace presso il bacino del defunto associata alla *spatha*, alla lancia e allo scudo.

dal secolo trentennio del VII secolo. Il secondo set è composto da un puntale principale e cinque puntalini di forme allungate e sottili con decorazione geometrica a listelli, vivacizzata mediante l'inserzione di almandini. La tipologia è caratteristica della più tarda produzione longobarda, della fine del VII inizi VIII secolo.

Gli altri oggetti, nel complesso, sono da porre tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo, con qualche eccezione.

Notiamo infine che si tratta esclusivamente di armi e di accessori del costume guerriero, mentre mancano oggetti caratteristici dei corredi femminili.



3. "S. Maria in Benda", in una carta topografica del 1843.

#### NOTE

1. R. BROGGINI, *Itinerari tardo antichi nelle Alpi centrali e cristianizzazione dell'Alto Verbano* in "Atti dell'incontro di studio - Il Verbano fra tardo antico e medioevo", Luino, 15-16 ottobre 1988.
  2. S. RICCI, *Oggetti antichi in bronzo e ferro provenienti dagli scavi di Turbigo*, in "Rivista Archeologica Italiana (d'ora in poi RAL)", II, 1906, fasc. I, p. 135.
  3. *Binda*, significato *benda*, fascia, striscia (cfr. tedesco *binde*, francese *bande* dal francone) e che fu usato come impiego geonastico per indicare la "striscia di terra (a campo o bosco)". Ed è da questa parola, con tale eccezione, che discendono alcuni nomi di luogo: PROVINCIA DI MILANO: *Binda*, a Nosate, ad Occidente di Castano Primo, presso il Ticino; *Terra in Binda*, presso Lodi già presente in un documento dell'anno 997; PROVINCIA DI COMO: *Bindella*, frazione di Erba.
- Questo termine, quindi, indica una zona interessata dal passaggio o dalla permanenza dei longobardi.
- I LONGOBARDI E LA LOMBARDIA, Comune di Milano, autunno 1978.
4. M. BERTOLONE, *Lombardia Romana*, Milano 1939.
  - G. SUTERMEISTER, *Legnano Romana*, Legnano, 1928
  5. A. REGGIORI-C. GARINO, *Esame tecnologico di un gruppo di spade galliche della Lombardia nord-occidentale*, in "Sibirium", 1955, p. 43.
  6. P.M. DE MARCHI, *Catalogo dei Materiali altomedievali delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano* in "Rassegna di studi del Civico Museo Archeologico e de Civico Gabinetto Numismatico di Milano, supplemento IV, 1988, pp. 123-133.
  7. S. RICCI, *Gli scavi alla Gallizia presso Turbigo*, in RAL, fasc. I, anno I, pp. 72-76.
  8. V. MARTINONI, *Storia di castano Primo*, manoscritto conservato presso la Chiesa di S. Zenone a Castano.
  9. M. BERTOLONE, *op. cit.* p. 67.
- TURBIGO. Vico romano che dovrebbe essere sistematicamente esplorato. Oltre ad estesi sepolcreti di cremati e di

inumati, vi sono indizi di "costruzioni" fino ad oggi non mai identificate.

- a) Loc. *Costa della Chiesa*. Cavo Azimonti. Sepolcreto composto da una ventina di anfore vinarie segate contenenti fittili e ferri, oggetti ornamentali in bronzo, balsamari e materiali in bronzo di Augusto;
  - b) *Castello Visconteo*, propr. comm. P. GRASSI; nel 1904, torre non ben precisata, balsamari in vetro iridescente, sul fondo;
  - c) *Centrale termica*, fittili dispersi durante i lavori di costruzione del 1925;
  - d) *Via Palazzo*. Nel 1930, esteso sepolcreto di inumati con tombe fatte di embrici, ma non ben precisate;
  - e) *Fondo Mira fedele ed eredi di Mira Antonio*. Tombe di inumati, a cassa, di cui una coperta con una grande beola: dal 1910 al 1925 se ne scoprirono parecchie; contenenti oggetti fittili e metallici. Tutto disperso dice il Bertolone che riprende una ricognizione dell'ing. Sutermeister in sito. Sembra però che gli oggetti alcuni dei quali in oro furono raccolti da privati. La zona in questione è l'attuale via Monteruzzo a Turbigo.
  - f) *Cascina Paradiso*. Nel 1932-34, durante lavori di sbancamento, sepolcreti di cremati con tombe del tipo a dolio (vaso a fondo piano a bocca larga, coperto da tegolone) poverissime. Qualche fittile al museo di Legnano.
  - g) *Padregnano, fondo Ronco*. Tomba di cremato, del tipo ad anfora vinaria segata.
10. La segnalazione ci fu fatta dall'avv. Filippo Gray De Cristoforis il quale ci raccontò che nel 1947 un temporale divelse un grande albero e, insieme alle radici, affiorarono alcune tessere di mosaico romano. Ci risulta anche che nell'area del parco furono rinvenute delle monete romane.
11. F. TARTAGLIA, *Necropoli romana a Castano*, in "L'Eco di Castano", giugno 1989.
12. M.A. BINAGHI, *Tomba romana a Nosate*, in "Notiziario 1988-89 della Soprintendenza archeologica della Lombardia", p. 222.
13. M. TIZZONI, *I materiali della tarda età del ferro nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, in "Notizie Chiostro del Monastero Maggiore, suppl. III.

## LA CHIESA DI SANTA MARIA IN BINDA DI NOSATE

di Virginio Martinoni  
e Gruppo di Ricerca Storica-Dairago

### Le origini

Il *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* della fine del XIII secolo, che elenca le chiese, gli altari, le feste e le reliquie dei santi della Diocesi di Milano, a proposito di Nosate riporta: «In plebe Dairago, loco Noxate ecclesia sancti Martini» e più avanti: «Noxate ecclesia sancte marie»<sup>(1)</sup>. Quest'ultima altro non può essere che la chiesa di S. Maria in Binda, già presente quindi nella seconda metà del Duecento in territorio di Nosate.

Documenti sicuri che affermano la preesistenza della chiesetta non se ne conoscono, tuttavia alcuni indizi portano ad attribuire la sua origine all'età longobarda e cioè al secolo VIII.

Cominciamo la nostra analisi dal titolo. I documenti chiamano questa chiesetta: *S. Maria de Binda di Nosate, Santa Maria in Binda, Santa Maria Binda, D. Mariae ad Bindam, Madonna della Binda*<sup>(2)</sup>.

Senza dubbio, *Binda* è il nome della località in cui sorge la chiesa. Infatti *Binda* è una delle poche parole che si conoscono della lingua longobarda e sta ad indicare una striscia di terra<sup>(3)</sup>. Nel territorio di Nosate, la *binda* è la striscia di terra posta tra la costa e la riva del Ticino.

Nel periodo longobardo, l'*oratorium*, gli *oracula*, le *basilicae*, come si chiamavano queste chiesette non plebane, si moltiplicarono in modo straordinario<sup>(4)</sup>. Molti di questi oratori servivano al culto dei morti e, per questa loro funzione funeraria, ricevevano legati testamentari con la formula «*pro luminaria mea*» che indicava l'intenzione di far celebrare delle esequie solenni in proporzione al lascito. Gli edifici erano considerati una proprietà privata, un bene familiare, che gli eredi potevano vendere o donare. Questa situazione perdurò fino al XII secolo, quando gran parte degli oratori finirono in proprietà dei conventi, di comuni e di pievi.

Santa Maria in Binda doveva essere appunto una di queste chiesette funerarie dove si seppellivano i morti. Si pensi che ancora nel 1788 sono registrate sepolture effettuate in chiesa<sup>(5)</sup>.

Confermano questa funzione funeraria i ritrovamenti del 1904 e del 1905, in occasione dello scavo del canale Industriale che passa nelle vicinanze di S. Maria in Binda. Furono rivenute delle tombe con oggetti dell'età del ferro, del II e III secolo e della decadenza. Inoltre vennero alla luce oggetti di antichità longobarda: umboni di scudo, spadone, due lance, 4 fermagli di bardatura di cavalli<sup>(6)</sup>. Al Museo Archeologico del Castello di Milano si conservano parecchie spade rinvenute «nella necropoli longobarda di Nosate» posta nel sito dove ora c'è la chiesetta di Santa Maria in Binda<sup>(7)</sup>.

A proposito di chiese sorte sopra cimiteri longo-

bardi, così scrive il Bognetti: « (...) I cimiteri barbarici con la solita povera suppellettile di armi, di umboni di scudo ecc., durano pressapoco fino alla fine del secolo VIII. Il sopraggiungere dei missionari e la conversione dei guerrieri, sono appunto rivelati dal cessare delle inumazioni in piena campagna, mentre si sostituisce la sepoltura attorno alle chiese o dentro alle chiese, o in certi casi, una chiesa viene appunto eretta in mezzo a quelle tombe già pagane, anche per un senso esaugurale, per distogliere, cioè, la popolazione da quei riti che tradizionalmente si connettevano a tutto il complesso di credenze pagane. Anche nella diocesi di Milano il sorgere in piena campagna, diversamente non spiegabile, di certe chiesette dedicate ai santi tradizionali tra i protettori dei guerrieri longobardi, come l'armato S. Michele e come S. Giorgio, mal si spiegherebbero se appunto esse non indicassero l'ubicazione di un antico cimitero isolato, more germanico.

Per S. Michele, pesatore delle anime, come in altri casi per S. Pietro portinaio del cielo, la cosa si confonde poi con la normale devozione dei fedeli senza alcun riferimento alle qualità dei guerrieri, da parte della popolazione ivi sepolta, ma ciò non toglie che simili dedizioni, come anche altre, a santi particolarmente avversi all'arianesimo e da esso perseguitati come Ambrogio, Martino, Eusebio, abbiano avuto cominciamento in relazione a quella particolare situazione.

Al gruppo sopraindicato di dedizioni, va aggiunto quello dedicato alla Vergine, come S. Maria di Castelseprio, S. Maria di Monte Velate, S. Maria in Monte Mauronis (Malnate) ecc.»<sup>(8)</sup>

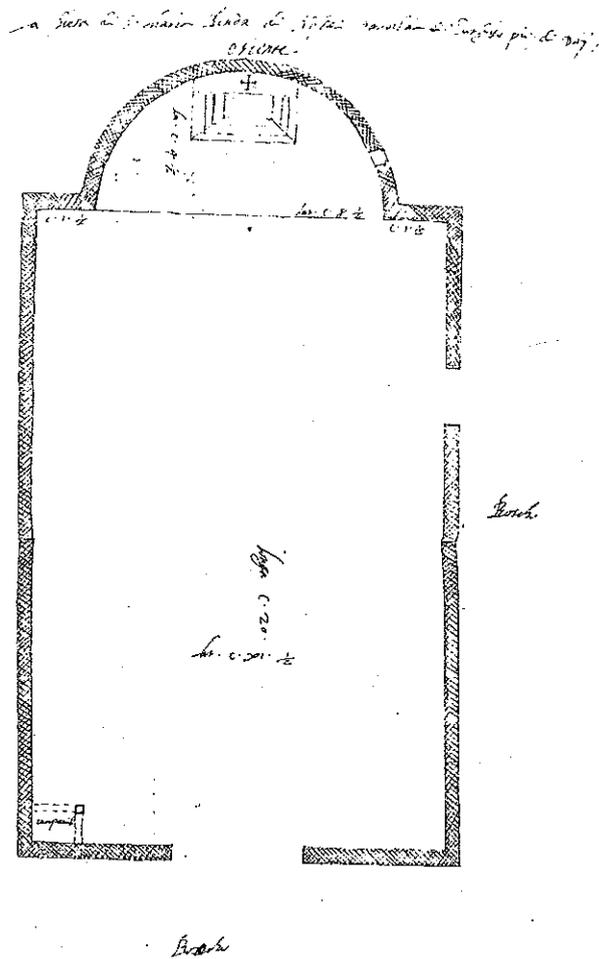
La madre di Dio era presentata ai longobardi convertiti come una affermazione della divinità di Cristo negata dall'arianesimo, da qui le numerose chiese dedicate dai longobardi a Maria.

Da quanto detto sembra opportuno concludere che S. Maria in Binda nacque proprio come chiesetta longobarda eretta in un cimitero romano-barbarico. Comunque essa non era la sola chiesa longobarda in quel luogo, infatti nel *Liber Notitiae Sanctorum* abbiamo visto citata, a Nosate, anche una *ecclesia S. Martini*, un altro santo venerato particolarmente dai longobardi<sup>(9)</sup>. Inoltre poco più a sud, vicino al ponte di Castano, sino al 1586 c'era una chiesetta dedicata a S. Pietro, anch'essa in un cimitero<sup>(10)</sup>. Tale chiesa trasse sicuramente origine dalle proprietà del Monastero di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, documentate a Castano dal 974<sup>(11)</sup>.

E' interessante confrontare la chiesa di S. Pietro al ponte di Castano con quella di S. Maria in Binda: la struttura architettonica era la stessa, stessi i particolari, quasi identiche le misure<sup>(12)</sup>.

Dalla descrizione e dalla piantina che ci ha lasciato la visita pastorale fatta personalmente da san Carlo Borromeo il 9 giugno 1570, la chiesetta di S. Maria in Binda appare in mezzo ai boschi, orientata verso est come tutte le chiese antiche. E' di forma rettangolare a una sola navata, con abside semicircolare; ha due porte senza battenti: una sulla facciata e una sul fianco meridionale. Non ha pavimento, non ha soffitto, ma è semplicemente coperta dal tetto; solo l'abside è a volta con aperta una finestrella verso mezzogiorno, mancano invece le finestre alle pareti. La chiesetta quindi prende luce dalla finestrella dell'abside, dalle porte aperte e da un *occhio* (finestra circolare) nella facciata. Nell'angolo settentrionale della stessa facciata si innalza un campanile quadro senza campana.

La chiesa è alta 12 cubiti (5,1 m), è larga cubiti 11 e mezzo (4,9 m), è lunga 20 cubiti (8,5 m); l'abside è alta 7 cubiti (3 m)<sup>(13)</sup>.



1. "La Chiesa di S. Maria Binda di Nossate parochia di Turbigo pieve di Daijrago". Pianta rilevata all'epoca della visita pastorale del card. Carlo Borromeo (1570)

2. Nella pagina successiva: la chiesa di S. Maria in Binda

